



la Ludla

(la Favilla)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

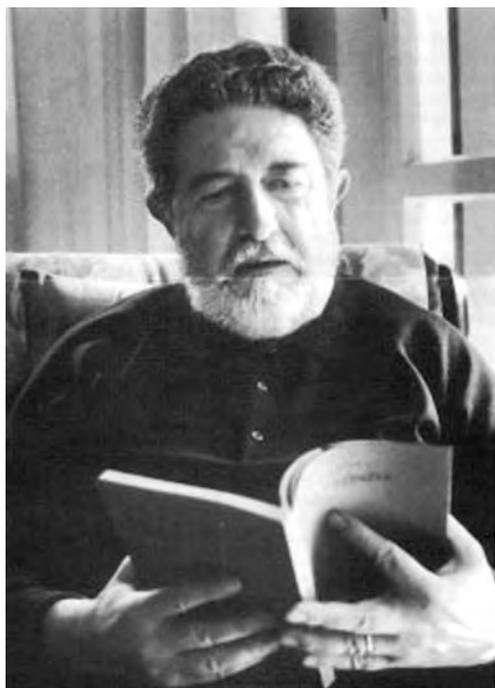
Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXII • Luglio Agosto 2018 • n. 7-8 (188°)

E' dè ad Walter

di Carla Fabbri

Nella ricorrenza della nascita del poeta Walter Galli avvenuta il 1 luglio 1921, l'Associazione di Cesena *Te ad chi sit e' fiòl?* ha voluto ricordarlo scoprendo una targa in suo onore, per tenerne viva la memoria, in Galleria Almerici, proprio vicino al bar che era solito frequentare. La cerimonia improntata alla massima semplicità, alla presenza dei suoi famigliari e amici è avvenuta alle 20.30 di un caldo mercoledì 4 luglio 2018. Di seguito sul posto sono state lette alcune poesie di Galli da un nutrito gruppo di poeti e dicitori per ricordare l'uomo e la creatività dell'autore cesenate.

Ci si è poi spostati in Corte Dandini per una ulteriore lettura di poesie. Ad ogni spostamento i partecipanti a questo pellegrinaggio poetico crescevano di numero e cresceva la commozione e la partecipazione emotiva di quanti ascoltavano attenti. Il successivo trasferimento ci ha portato in via Chiaramonti alla *Casa Dell'Amore* dove il proprietario Franco Dell'Amore ci ha ospitati nella sua fresca cantina. Qui Ilario Sirri ha declamato con la consueta bravura alcune poesie di Galli per un pubblico in rispettoso silenzio, che alla fine non ha risparmiato un lungo e caloroso applauso. Il padrone di casa ha quindi offerto, in linea con lo stile tipico romagnolo, vino dolce e ciambella che i partecipanti hanno volentieri gustato prima di spostarsi al successivo e conclusivo luogo cesenate per la lettura di ulteriori brani: il prato antistante il Museo di Scienze naturali.



Walter Galli. Cesena, 1921 - 2002

Continua a pag. 4

SOMMARIO

- p. 2 **Franco Dell'Amore - Il canto folcloristico in Romagna e la storia dei Canterini di Longiano (1933-1996)**
di Alessandra Bassetti
- p. 3 **T si un ignurânt!**
di Gilberto Casadio
- p. 4 **E' dè ad Walter**
di Carla Fabbri
- p. 6 **Che ora?**
di Marie-Line Zucchiatti
- p. 7 **Röb d'incudè: E' pèrch di dişum**
di Silvia Togni
- p. 8 **La babina ch'la n carseva**
di Loris Martelli
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 9 **U s diş in rumagnôl**
di Bas-ciân
- p. 10 **Il superlativo in romagnolo**
di Enrico Berti
- p. 10 **A m la coj**
di Gilberto Casadio
- p. 11 **Parole in controluce: ravazol**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **Nö smètar ad saltè**
di Loretta Olivucci
- p. 13 **I scriv a la Ludla**
- p. 14 **Quattro sonetti sul "Cuore"**
di Arrigo Casamurata
- p. 16 **Danila Rosetti - La tròmba**
di Paolo Borghi

Con il suo lessico asciutto, tecnico ma facilmente comprensibile, **Franco Dell'Amore**, musicologo, fine collezionista e organizzatore di eventi, torna in libreria con un nuovo testo di studio sulla musica popolare romagnola.

Già autore di numerosi articoli e saggi sulla storia degli usi e costumi musicali locali - vedi, per citare la precedente pubblicazione *Storia della musica da ballo romagnola (1870-1980)*, Verucchio, Pazzini editore 2010 e senza dimenticare la sua opera più impegnativa *Storia musicale di Cesena. Mille anni d'artifici dal Medioevo al 1900* - in questo nuovo e recentissimo lavoro, l'autore dà conto della proficua e intensa attività della **Camerata dei Canterini Romagnoli di Longiano** tra l'anno della sua fondazione nel 1933 e l'amara e inarrestabile conclusione "dell'epopea canterina longianese" avvenuta nel 1996. Il declino si era già avviato a partire dal 1969 innanzi tutto coi "primi mutamenti delle abitudini e dei gusti musicali del tempo", in seguito con il sempre maggiore "assenteismo in seno allo stesso gruppo" e in ultimo con il mancato rinnovamento dei partecipanti.

Sessantatré anni di attività visti con lo sguardo attento e meticoloso dell'instancabile ricercatore che ci restituisce un avvincente quadro di tutta la società romagnola, ma anche di buona parte dell'Italia.

Franco Dell'Amore intrecciando stili di vita, abitudini e stereotipi dell'epoca ci dimostra come siano venute a costituirsi le "tradizioni" (feste paesane dell'uva, trebbiature di propaganda, veglioni, ecc.) indispensabili al Regime Fascista per un sempre maggiore e capillare controllo dell'espressione collettiva soprattutto attraverso la fondazione dell'OND (Opera Nazionale Dopolavoro) che aveva il compito di gestire e controllare il consenso popolare per i suoi fini politici e "creare una forzata identità legata alla terra".

Con tangibile e vastissima competenza - requisito che contraddistingue felicemente la produzione dell'autore del libro - egli intra-

Franco Dell'Amore

Il canto folcloristico in Romagna e la storia dei Canterini di Longiano (1933-1996)

di *Alessandra Bassetti*

prende un dettagliato e, per il lettore esperto o meno dell'argomento, un affascinante viaggio nel tempo e nelle vicende storico-sociologiche e artistiche che hanno così intensamente contrassegnato la "vita" di questo importante **gruppo corale romagnolo**.

Il testo è diviso in due parti.

La prima, ricca di citazioni di musicisti attivi all'epoca e di autori più recenti, spiega le origini del canto folcloristico in Romagna e tocca il delicato tasto dell' "invenzione della tradizione popolare" con una chiara e ben articolata sintesi dei cambiamenti socio-culturali del periodo che indussero intellettuali, letterati e

musicisti, animati dallo spirito di tutela di ciò che stava scomparendo, a intuire la necessità e l'importanza di "ridare il canto al nostro popolo", tanto per citare Aldo Spallicci.

La seconda parte invece è un approfondito e vivace racconto delle vicende storiche dei **Canterini** ma non solo. L'autore infatti ci parla: del repertorio cantato dal **gruppo** fin dagli esordi, dei balli, dei costumi caratteristici indossati durante le esibizioni, dei viaggi in Italia e in Europa in occasione delle numerose rassegne vocali nazionali e internazionali a cui parteciparono, delle tensioni con l'ENAL (ente pubblico che coordinava le manifestazioni canore,

divenuto oggi Federazione Italiana Arti e Tradizioni) negli anni Cinquanta, della collaborazione con l'ORSAM (Organizzazione Romana Spettacoli d'Arte Musicale) associazione spontanea con la finalità di valorizzare la polifonia in Italia, delle registrazioni effettuate dagli stessi alla fine degli anni Trenta presso gli studi radiofonici dell'EIAR di Bologna o dell'ERR (Ente Radio Rurale) e di come questi materiali audio siano stati utilizzati dalla Rai dal dopoguerra fino agli anni Novanta sui canali della filodiffusione e delle incisioni effettuate per alcune etichette discografiche.

Il libro ha inoltre un fondamentale e ricco apparato fotografico d'archivio. Ben 95 immagini, tra cui programmi musicali, dettagliati elenchi dei partecipanti al coro, copertine di dischi e le immanca-



Franco Dell'Amore. *Il canto folcloristico in Romagna e la storia dei Canterini di Longiano (1933-1996)*. Longiano, Fondazione Tito Balestra, 2018.

bili pose dei **Canterini** nelle cittadine in cui si recavano per i concerti o i concorsi canori.

Ma ora un po' di storia!

Come abbiamo accennato, il gruppo, nato nel 1933, fu fondato dall'allora podestà di Longiano Roberto Turchi e da sua sorella Gabriella (pianista) e sostenuto dal commissario Ricci dell'OND. Composto da 52 "tenaci" longianesi, era diretto dal maestro Massimo Borghesi. Esordirono il 21 aprile 1933 in occasione dell'inaugurazione della Casa del

Fascio di Savignano alla presenza dell'on. Achille Starace, segretario del partito Nazionale Fascista.

Già nel giugno del '33 parteciparono al primo concorso nazionale per corali tenutosi al Teatro Carlo Felice di Genova e "rappresentando la Romagna tutta", vinsero il secondo premio e furono riconosciuti dalla stampa locale come *'intonatissimi e perfetti nell'uso delle voci'*, pur non sapendo leggere uno spartito musicale, ad eccezione ovviamente del direttore. Successo che da lì in avanti gli

conferì una certa notorietà.

Vissero una breve interruzione della loro attività a causa dell'evento bellico tra il '43 e il '47, poi nel '57 per motivi di salute del maestro e un periodo di "crisi" tra il 1971 e il 1976 per motivi economico-organizzativi. Ma non volendovi svelare altro, per approfondire le vicende e curiosare ulteriormente nella storia di questa corale, non posso che invitare tutti e in particolare i nostri appassionati di cultura romagnola alla lettura di questo avvincente e imperdibile testo.



T si un ignurânt!

Letteralmente 'Sei un ignorante!', ma in dialetto *ignurânt* non indica chi non conosce le nozioni più elementari perché assolutamente privo di istruzione, bensì la persona che si comporta in maniera rozza e prepotente.

Nei dizionari ottocenteschi il significato oggi prevalente, per non dire unico, è assente o secondario.

Secondo il Mattioli *ignurânt* vale semplicemente *Privo di sapere. Che ignora ciò che non ha mai studiato, o qualche altra cosa a lui ignota*; mentre per il Morri il termine ha anche *valore dispregiativo ed esprime in generale mancanza delle cognizioni necessarie e convenevoli, così vale anche per Zotico, Villano e simili.*

Nei dizionari più recenti appare solo il significato di "rozzo, prepotente", come nell'Ercolani: *Vale, comunemente; Stupido, Zuccone, Ottuso, ed ha sempre un senso dispregiativo. Solo parlando di sé si può dire: Me a so' un ignurânt, Io sono un ignorante, cioè uno che non ha nessuna cultura.*

Sulla stessa lunghezza d'onda il Quondamatteo: *Non è, in romagnolo, colui che ignora, ma lo stupido, lo zuccone, l'ottuso.*

Per indicare *l'ignurânt* al massimo grado, visto che - come è detto in questo numero a pag. 10 i superlativi in *-issimo* in romagnolo di fatto non esistono - si ricorre a coloriti paragoni:

Ignurânt com'un còsp '... come uno zoccolo'

Ignurânt com'un zòch '... come un ciocco'

Ignurânt com' una tēpa, una tōpa '... una talpa'

L'è ignurânt che e' rozla '...che ruzzola'

L'è ignurânt che e' coza '... che cozza'

L'è ignurânt che e' sangona '... che sanguina'

L'è ignurânt che e' lasa la traza '... che lascia la traccia'

L'è ignurânt che e' fa al sflèzan '... che fa le scintille'



Non tutti sanno che *ignorante*, nel senso che ha in romagnolo, è attesta-

to anche in italiano con esempi che risalgono al XVII secolo.

Michelangelo Buonarroti scrive in una sua lettera: *Pregovi m'avisiate come m'ò a governare [comportare]..., ch'i' paia manco [meno] ignorante e ingrato che sia possibile.*

Lorenzo Lippi, autore del poema *Il Malmantile racquistato*, scrive al canto 2, ottava 15: *Benché fosse costui come una pina [pigna], / tanto largo, ignorante e discortese....* E nella nota al verso, Paolo Minucci spiega: *Ignorante... vale ancora ingrato, zotico, villano, e poco amorevole: ed in questo luogo è preso in tal senso, nel quale è sempre e per lo più preso nel contado. Vale a dire che il senso 'romagnolo' era se non l'unico, quello predominante anche nel linguaggio popolare toscano.*

E per venire a tempi più vicini a noi, ecco un esempio di Cesare Pavese tratto da *Prima che il gallo canti*: *Qualcuno gridò: - Chiudi l'uscio, ignorante, - e risero, vociando.*

Segue dalla prima

Si erano prenotati per le letture della serata: Mario Amici, Loris Martelli, Maurizio Cirioni, Gianfranco Miro Gori, Marco Magalotti, Lidiana Fabbri, Daniele Casadei, Francesco Gobbi, Claudio Pollini, Tonina Facciani, Marcella Gasperoni e Lorenzo Scarponi. E così, intorno alla mezzanotte, si è conclusa la passeggiata poetica per ricordare Walter Galli. Per tutta la serata si è percepita empatia per questo poeta e come considerazione e affetto nei suoi confronti siano crescenti nel tempo. La sua poetica, testimonia Cino Pedrelli nel libro *Meriggio in Romagna* pubblicato nel 2009 dalla nostra Associazione: si avvale del «mezzo linguistico nuovo eppure familiare, trasparente, e come tale sottratto ad ogni sospetto di letteratura, la tematica spregiudicata, eversiva, dissacratoria avanti lettera, come quella che partecipa di un vasto riflusso nei valori umani ed artistici (il riflusso che si paga, vinti e vincitori, durante e dopo ogni guerra); il vocabolo plebeo, forte, colorito, a recupero di una salute che ha radici più oscure ma più solide di una buona educazione: tutto questo affascina Galli, gli restituisce il suo mondo poetico più vero [...] è una penna che conosce l'animo umano e sa come raggiungerlo e tenerlo. Il meccanismo è sempre lo stesso: una denuncia, un metter l'uomo di fronte all'uomo, un lasciarli così, a guardarsi negli occhi, come una sfida; senza che accada nulla. È la pazienza, la sopportazione di tutto il sopportabile. Galli lascia dietro di sé molte di queste situazioni di rivolta potenziale: quasi armi cariche, pronte a sparare: che non sparano per un'ultima speranza, o per un'ultima disperazione. Sbaglierebbe tuttavia chi pensasse che la poesia di Walter Galli si esaurisca nella tematica sociale, certamente la più rappresentata nella sua opera. Se l'uomo è nemico all'uomo, per altro non ne è il solo nemico. Alle spalle della società e della storia, nello sfondo c'è l'esistenza, c'è la vita con le sue leggi spietate, inevitabili: che se concede

E' dè ad Walter

di Carla Fabbri

all'uomo maggior spazio, qualche maggiore libertà di movimenti, tuttavia lo attende a certi traguardi obbligati, lo costringe a pagare certi pedaggi, contro i quali è vano anche il rancore: le paure e gli insuccessi di cui è seminato il nostro cammino (*Una speda ad legn*); le malattie, la follia in agguato (*U n geva una parola*); la bruttezza fisica che ci preclude l'amore (*Un tern e' lot*); la solitudine (*La mi vita l'è una festa*); la morte precoce; la morte. La preghiera alla Morte (*La Gnafa*) per il bambino che si accinge a passare l'Acheronte, nella barca dei morti: dove l'incredibile fusione, fra la misura delle immagini e della lingua classica da un lato e la barbarie delle immagini e del dialetto romagnolo dall'altro, non potrebbe raggiungere

risultati più felici e toccanti:

*Gnafa, a m'aracmand,
dài un'uceda a che babin
intent ch'e' scala zo ad là de' fiom.
Dài una mè, par carità,
ch'u n'scapoza, por znin,
fai curagg s'l'à paura dl'aqua
acsè da par lo, int e' scur;
ciapl'ins còl, ciotal, ch'u n'epa
fredd cun chi pidin schèlz.*

Camusa, mi raccomando, / dai un'occhiata a quel bambino / quando scende di là dal fiume. / Dagli una mano, per carità, / che non inciampi, povero piccolo, / fagli coraggio se ha paura dell'acqua. / Così da solo, nel buio; / prendilo in braccio, coprilo, che non abbia / freddo con quei piedini scalzi.»



Cesena. La targa in ricordo di Walter Galli collocata nella Galleria Almerici a cura dell'Associazione cesenate "Te ad chi sit e' fiol?" e dei famigliari del poeta. A fianco della foto del poeta una poesia di Dolfo Nardini.



Alla poesia citata da Cino Pedrelli mi piace aggiungere questa lirica che fa parte della raccolta *La pazinzia*.

In chèv a la strèda

In chèv a la strèda
 quel ch'u i sipa a n' capéss:
 èl un mont, èl un fióm,
 un burron? Chi lo sa!

Da quant èl ch'a sò' in viaz
 ch'a camèn da par me?
 S'l'è un insogni, svigim,
 s'l'è la vera, ajutim.

Un dé dop a cl'ètar
 un sbai dop a cl'ètar
 la vita la passa la vita la còrr.

Un vent ch'u n' dà rechie
 u m' chélca int la schina
 farmès u n' gn'è mòdi
 bisogna sbrighis.

Quant ch'ariv u m' piasreb
 ad truvèm tra dj amigh,
 un paes ch'u m' pè' 'd cnóss'
 ch'a n'u m' possa piò smari.

E d'arnov arcminzji
 cme ch'u n' fòss cambji gnint;
 e s'a casch putem alzè
 cum' ch'ò fat fin' adès.

In fondo alla strada

In fondo alla strada / cosa c'è non capisco: / è un monte, è un fiume, / un burrone? Chi lo sa! // Da quant'è che sono in viaggio / che

cammino da solo? / Se è un sogno, svegliatemi, / se è vero, aiutatemi. // Un giorno dopo l'altro / uno sbaglio dopo l'altro / la vita passa / la vita corre. // Un vento che non dà requie / mi spinge nella schiena / fermarsi non è possibile / bisogna sbrigararsi. // Quando arrivo mi piacerebbe / trovarmi fra amici / un paese che mi sembri di conoscere / dove non possa più smarrirmi. // E daccapo ricominciare / come non fosse cambiato niente / e se cado potere rialzarmi / come ho fatto finora.

Nota bibliografica

La produzione poetica di Walter Galli è edita in *Tutte le poesie (1951-1995)*, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena 1999. Il volume comprende le raccolte *La pazinzia* (Edizioni del Girasole, Ravenna 1976), *Una vita acsé* (Edizioni del Leone, Venezia, 1989) e *La giostra* (qui pubblicata per la prima volta). A questo volume va aggiunta la plaquette *Le ultime* sempre edita da «Il Ponte Vecchio» nel 2004.



Cesena, 4 luglio. Uno scorcio della cantina della Casa dell'Amore, in contrada Chiaramonti, una delle tappe del pellegrinaggio poetico in memoria di Walter Galli. Al centro della foto il padrone di casa, Franco Dell'Amore. In alto: Gianfranco Miro Gori mentre recita alcune poesie del poeta cesenate in Piazzetta Dandini.

Questo testo è frutto di un laboratorio di scrittura creativa tenuto da Giovanni Nadiani in cui era stato chiesto ai partecipanti una creazione scritta personale; i testi furono poi pubblicati sulla rivista Tratti, edita a Faenza dall'editore Moby Dick.

Poiché il testo è quello di una scenetta da rappresentare, l'autrice – docente presso il Dipartimento di Interpretazione e Traduzione dell'Università di Bologna sede di Forlì – ha inteso dare un 'colore' locale e una tonalità umoristica alla storia, inserendo frasi, espressioni in dialetto romagnolo. Per questo ha chiesto aiuto a Nadiani che ha curato personalmente questi aspetti del testo. Pubblicarlo oggi nella Ludla è un piccolo modo di ricordare ancora una volta – a due anni dalla scomparsa – la grande generosità e il talento di Giovanni.

Signora romagnola, sui settanta anni, entra frugando nella borsetta, un po' preoccupata

Ma come ho fatto ... fruga ... l'avrò lasciata nella sala d'attesa, pensa ... sì ... adesso ricordo ... ho fatto vedere a quella signora, poi ... cerca nella sua memoria ... proprio così, devo averla lasciata là, sul tavolino.

Che ora ch'è? Devo andare a prendere Maicol all'asilo ... Guarda l'orologio...

Vabbè manca mezz'ora, allora, che faccio? Potrei telefonare per chiedere se l'hanno trovata, così la riprendo quando vado a ritirare il referto ... sì, faccio così ... si gira, cercando l'elenco, lo trova, si mette gli occhiali. Allora il numero dell'ospedale, sfoglia le pagine ... Forlì, O, o, ospedale ... legge: "vedi Azienda unità sanitaria locale" ... u

Che ora?

di Marie-Line Zucchiatti

t'pareva ... A, a, azienda ... Os-cia cvânta rōba! Due pagine, in blu poi, ... ah adesso che hanno cambiato l'ospedale, j à cambiè nench i nòmer ... mò, mò, mò potevano scrivere un po' più grande, non ci capisco niente, ah, centralino! Quello almeno è scritto in grande! Allora: 0543731111 ... compone il numero, aspetta un po' ... Pronto? Buongiorno ... ah? Sì ... buongiorno, ehm ... Paola e ... io sono la Giuliana, la Giuliana Fabbri, sì, volevo chied... sì, aspetto ... A cminzen ben ... cvesta ch'a cva ch'la m'diș "la metto in attesa", dicevo io, l'aveva rispost sobit, l'era tropo bello ... ascolta, poi, con tono monotono: "precedenza acquisita", con 'sta storia della "precedenza acquisita", ma quelli che l'hanno acquisita prima di te la "precedenza", non si sa quanti sono, eh? ... e poi adesso? ... ascolta: cs'ëëel mai 'sta rōba ... ? Ah, par fōrza

... con il mercato comune, ci dicono anche in inglese, ci dicono ... bravi però, così se ci sono gli stranieri che chiamano, capiscono anche loro, gnînt da fè, tocca aspettare anche a loro, tutti uguali siamo ... tutti in fila, al telefono ...

Ah, pronto? Sì, ... sì ... e io sono sempre la Giuliana Fabbri, sì, ecco le spiego, stamattina sono venuta lì da voi, a proposito, complimenti avete fatto un bel lavoro, lì all'ospedale ... sì ... sì ... e ... dicevo ... sono venuta a fare le radiografie, lì da che dutor tanto simpatico, sì, quello giovane ... sì ... no ... è che, dopo, a m'so scurdèda una busta con delle analisi, sì le mie lì, nella sala d'attesa, non so se ... sì ... se vuole mi passi la radiologia, grazie ... ch'è mej ...

Mo' la musica ... Che ora ch'è? Guarda l'orologio A spir ch'la fèga prèst ...



Si pronto? Sì, buongiorno, allora, come dicevo alla sua collega, stamattina sono venuta lì da voi a fare le radiografie, c'era quel dottore, il dottor ... Sì, sì, quello, sì, e ... no, volevo dire ... credo ... ho dimenticato una busta con delle analisi, lì da voi, nella sala d'attesa, sì, perché le ho fatte vedere a una signora, che poi abbiamo fatto un po' di chiacchiere che anche lei poverina, c'aveva i suoi mali ... sì, e poi mi sono alzata per partire e ... a n m'arcord più, per me ... ho lasciato tutto lì sul tavolino ... ah, sì, se può chiedere alla sua collega, mi fa un gran piacere ... Sì, è proprio gentile ... grazie.
 Che ora ch'è? *Guarda l'orologio* Oh! con 'sta musica ...
 Sì, sì pronto? Sì sopra c'è scritto Giuliana Fabbri, sì sono io Giuliana Fab-

bri sì ... l'ha trovata allora? Ah, meno male!
 Come? Un problema? Con la radiografia? Questa qua di sta mattina? Ah? ... Sì mi passi l'infermiera allora. Cvesta pu, cs'a sràl sucèst adès ?
 Pronto ? Sì, sì, sono la Giuliana Fabbri ... Sì, stamattina ho fatto la radio, e mi ricordo sì ... certo sì, mi sono messa nuda, sì, mi ha detto l'infermiera che era lì, di spogliarmi, io ho detto "nuda"? tutta, tutta ? e ... ah, era lei? Sì, e si ricorda allora, io poi, un po' mi vergognavo, mica per lei, no, ma davanti a e' dutor, che bel zuvnot, anche se ... lo so che è un dottore, che ... mica ti guarda, ne vede tante e ... poi cosa vuole che mi guardi, e, me a so una pòra vècia ...
 Un errore? Coma un errore, un sbali? ... E non mi dovevo mettere nuda?

Cvesta pu ... C'è stato un errore, ma quale errore? ... Sì, io sono Fabbri, ah no, no Giulia Fabbri, Giuliana Fabbri, sì, sì ... Ah si doveva spogliare quell'altra Fabbri, ah ... e io no, ah ... a jò capì. E allora? ... Come? ... Mi tocca tornare? ... Ma perché? Se mi avete fatto tutta intera? Va pur bene così no? Ah, la testa no? Allora mi tocca tornare per far la radiografia alla testa?
 Come certo?! E cs'a vliv che a sepa me, se lei mi dice di spogliarmi, io mi spoglio ... eh no ... eh sì, lo so, e appunto ... dovevo fare come dice lei la "panoramica" sì, e allora? Lo avete pur fatto tutto il "panorama", meglio di così, a sèra nuda me!
 I denti?
 Ma che c'entrano i denti?
 Buio



«DisumPark, uno dei parchi *outdoor* più belli d'Italia. *Solarium* sul prato, area *softair*, *parkour*, *orienteering* e sistema *Powerfan*: ideale per *party* tra amici e *team building* aziendali.»
 Nonostante abbia modificato il nome del parco per ragioni di *privacy*, ammetto che stavolta sarei tentata di alzare bandiera bianca, *parò me che a so l'inglèš* non posso mica tirarmi indietro, altrimenti potreste pensare *ch'a vegh dšend un mont ad patachèdi* e che non è vero che capisco tutte quelle lingue.
 Trovo tuttavia che la traduzione *mot-à-mot*, cioè *paròla par paròla*, sia un po' riduttiva, quindi mi cimenterò con una parafrasi dallo pseudo anglo-italiano al romagnolo.

Röb d'incudè: E' pèrch di dišum

di Silvia Togni

«DisumPark, on di pèrch a l'èria avèrta piò bèl d'Itaglia. U s pò fèr e' sol ins l'erba, u s pò tirè di palen ad goma fašend cont d'èsar in guèra avstí coma di cazadur ad val, u s pò saltè da una muraja a cl'ètra coma di zèmbal, u s pò andè a spass senza pèrdars guardend a e' sol... e al stèl (se u v chèsca una pegna ins la

tèsta!), u s pò saltè zò d'int l'èlta lighè a un elàstich: tota sta ròba la va ben quând a fašì dal fèst cun i vòstar amigh o par avdè se i vòstar cumpegn de' lavor j è sèmpar stregn ch'u n sa l'ös-cia o s'i v dà una mân int e' mument de' bšogn.»
 E vó, gentili lettori de *La Ludla*, s'a v cardiv che un ipotetico Inglèš e' capesa töt ? Ovvio che no! Basti pensare che il *parkour* è una disciplina sportiva nata in Francia, come del resto rivela il suo nome, mentre il *softair* in Gran Bretagna si chiama ASG, acronimo di AirSoftGun, tanto che chi lo pratica là si chiama *softgunner* (letter.: che spara piano), che ha più senso dell'italiano *softista* (letter.: che va piano).
 Int igna mòd, a me u m pè propi e' post di dišum!



Questa l'è una storia vera d'una volta, d'una burdèla nasùda int ona dal tenti ca d'alòra in campagna, quand la miseria e la fena... agl'andèva d'acord...

Int la burghèda de' Fòss 'd Màtar e' nasétt una piò bèla burdèla che mai, e i la ciamétt Noemi, sol ch'la nasétt int e' mument sbajè. U n gn'era gnint da magnè in cla ca e la mama la cnéva lavurè tot e' dé cmè una sgraziada par tirè avanti e la n aveva sicùr alsir par badèla, mo u s ved ch'u s n'adasett nenca e' Signor, parchè a cla mama u j avnèt do teti pini ad lat cmè una burèla... e' mench quel... Alora sta mama zovna tot al mateni prema d'andè int i chimp a lavurè la la tachèva a la teta, e lia, cuntenta cum'è una pasqua, la titeva par piò d'un ora... cun una fena... cun un gost ch'la faseva voja! La lasèva la Noemi a durmì int la condla sa' du badarell tachè so' e po la andèva da e' su marid int e' cantir e po a radanè chi niméli.

Al zurnèdi agl'era bèli, l'era za là in chèv Avril, u n gn'era piò e' piriqual dal ludli de' camén ch'l'era za smort,

La babina ch'la n carseva

di Loris Martelli

nel dialetto di Cesena

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto segnalato alla nona edizione del concorso e' Fat 2017

organizzato dalla nostra Associazione

ma ogni do tre ori la mama la faseva listess una cursa in ca par guardè la su burdèla...

E piò dal volti parò, la la truvèva ch'la rugiva, cun di strell ch'e' pareva ch'la avess al fantagliòli, e' pareva quasi ch'la avess fena...e sinbén ch'la i n'avess dè de' lat, quand la avdeva la teta sta burdèla la dvantèva mata....e

po la tireva s'una cativèria cmè s'la n'avess mai magnè! La mama la n saveva s'l'era nurmèl o no, l'era la su prema fiòla, la saveva sol che la su burdèla la aveva fena, e' lat grèzia a Dio u j era...e lia la j un daseva! Mo sta burdèla la aveva sempra fena, e la n carséva! E' temp e' pasèva svelt, la Noemi la aveva za guasi zenqv mis quand i la purtèt a un cuntròl da Bisulli, mo e' dutòr u i dasétt un gran cichétt parchè u la truvett mèlnutrida, la n'era carsùda a sa! Lia la era sempra piò cunvinta che e' su lat un avess sustenza, ch'la foss coipa sua, e la s mitèt int un gran guài, una gran depresìon. Da lé a poch int la burghèda e' nasétt un ent bel burdèl ch'i ciamet Fausto (...mo il ciamèva tot Fausto), sol che la su mama la n aveva gamba lat, e lo a forza ad tirè in cal teti svùiti, u i aveva masacrè i capèzul, la puréna..., alora la Clelia, la mama dla Memi, (Noemi l'era trop long), vest che de' lat la i n'aveva par sèt castigh, par quel ch'e' puteva fè e' su lat la s'ufrett par dèjan, e Fausto int e' zir d'un mes e' ciapétt piò d'un chilo, ... e la su Memi la n carséva...! Par carità, la burdèla la n staseva mèl, la magnèva cum un lop mo la n carséva! I la fasétt avdè nenca a un spcialestar di burdèl de' bsdèl grand, mo nenca lo, cun quel ch'u i geva la mama, u n arivèva a capì quel ch'la s'avess sta burdèla. La Clelia la n saveva piò cume fè, e sicom che là vajùn la rugiva e basta, e su marid u i get ad stè a



ca' e 'd guardè la su burdèla... che fursi a fèj un pancòt invici ad che lat senza sustenza l'era mej!

Un dè parò un'avséna ch'la li era andèdi a truvè, la gett che zà un enta volta la j aveva fat chès,... che la Memi la aveva sempra e' bavarin tot bagnè....u n'è che la n tnèss e' lat? Da cla volta la i fasett chès, e infàti quand la babina la rugiva lia la curiva e la truvèva sempra e' bavarin tot bagnè inzupè ad lat... la n e' tnéva! Una bèla matena, vest che int e' can'tir la n gn'aveva d'andè piò, dopa avé

alatè par ben la babina, la s'indurmantèt cmè un blach a lè int una scara, mo da lè a poch la s' svigèt cun i rogg disperè dla burdèla..la i fasett chès ch'la aveva ancora e' bavarin tot bagnè, e la avett quasi l'imprisiòn d'avdè qualquèl par tèra... mo la dasett la còipa che forsi la sugniva. La i dasett ancora la teta e la dididett ad stè svegia, s'la puteva; un occ l'era ciùs, mo cl'èt l'era bazòt e mèz vert, la n la vleva perd ad vesta stavolta... e infàti, tot un trat, la ved rapè so par la condla una bessa cla sarà stèda piò

d'un metar, ch'la va drete cmè un fus sora la Memi e int un baleno la si infila in boca fina a fèla armét! La bessa la aveva magari imparè che acsé la bibina la armitéva e lia la i suciva tot e' lat, ecco parchè la n carseva!!!

I fasett ciùd e' scarvàj da du ch'la avniva la bessa, e da che dè la Memi la carsét magari, la pasèt davanti a Fasto e la ciapèt un culor d'una beléza!

In cla ca' l'arturnét l'armunia, ogni tent i la avdeva cla bessa travarsè l'èra... mo i la lasett campè!!!



A j ò armast

La caratteristica del romagnolo, come del resto quella di tutti gli altri dialetti, non sta solo nella fonetica o nel lessico. Vale a dire che il dialetto è diverso dall'italiano non solo perché, per esempio, l'aggettivo latino *silvaticus* diventa nella nostra lingua nazionale 'selvatico' mentre in romagnolo si trasforma fino a diventare *saibédgh* o *sambédgh* o perché chiamiamo *scarana* la sedia o *scafa* il lavello. La diversità sta spesso anche nella sintassi, per cui troviamo nel romagnolo, ad esempio, una costruzione del tipo *a j ò armast un quèl da fè* 'mi è rimasta una cosa da fare', con il verbo *armané* 'rimanere' usato in modo transitivo diversamente dall'uso in lingua.

Costruzione che noi tranquillamente trasportiamo in italiano: 'ho rimasto una cosa da fare', 'ho rimasto l'asso secco', 'ho rimasto solo due euro nel cellulare' ... L'uso transitivo di 'rimanere' - che fa inorridire i non romagnoli, come succede a noi quando sentiamo frasi del tipo 'ti imparo io l'educazione!' - è talmente radicato che lo usano anche le persone colte, insegnanti compresi (si spera non quelli di Lettere).

Non tutti sanno che anche Alfredo Oriani da bravo romagnolo usava tranquillamente 'ho rimasto' nei suoi scritti, anche se non è più tanto facile trovarlo perché nell'edizione completa delle sue opere pubblicata in 30 volumi dall'editore Cappelli fra il 1923 ed

il 1933, il curatore corresse tutti gli 'ho rimasto' in 'mi è rimasto'. E sapete chi era questo curatore? Un altro romagnolo, un autoritario ex maestro elementare: Benito Mussolini.



E' bala la Vècia

In questa bella e calda estate, tutti abbiamo visto ballare la Vecchia nell'ora infuocata del mezzogiorno quando in lontananza le strade sembrano liquefarsi in uno stagno che



riflette il grigio-azzurro del cielo ed i contorni degli alberi e delle case ondeggiano in una danza tremolante... È la strega del mezzogiorno che nella calura meridiana, accompagnata dall'incessante frinire delle cicale, si abbandona ad un ballo sfrenato.

Le Vecchie non sono buone. L'unica Vecchia buona - carbone a parte - è la Befana. E non vengono solo di notte: è stato il Cristianesimo che ha posto tutto il bene nella luce (il regno di Cristo) e tutto il male nelle tenebre (il regno di Satana). Nelle culture antiche, ed anche in quella ebraica (*Salmo 90, 6*), i dèmoni del mezzogiorno sono invece pericolosi quanto quelli della mezzanotte, forse perché quando il sole è allo zenith, l'uomo e le cose sono privi di ombra, quindi di anima, e dunque più fragili e soggetti al loro attacco.

Allora, attenzione! In quelle ore, apparentemente dominate dalla calma e dalla calura, la *Vècia* è sempre in agguato e guai a lasciarci coinvolgere nel vortice funesto della sua danza!

Enrico Berti ci manda da Meldola questo micro saggio sull'uso del superlativo in romagnolo.

Come giustamente osserva, il superlativo assoluto nella forma aggettivo più suffisso latino -issimus (italiano -issimo) in dialetto non esiste, se non a livello di italianismo. Infatti -issimus nelle lingue neolatine ha avuto fortuna solo in italiano, spagnolo e portoghese.

Ci siamo permessi di aggiungere fra parentesi quadre la traduzione letterale delle frasi in romagnolo.

Infine ci associamo alla richiesta di Berti rivolta ai lettori di segnalarci i modi di dire per indicare il superlativo che loro conoscono.

Nel corso delle mie letture di testi dialettali (soprattutto leggendo la *Ludla*) mi capita di imbartermi in superlativi costruiti secondo le regole dell'italiano (*bël, belësum; bröt, brutësum; cativ, cativësum*); franca-

Il superlativo in romagnolo

di Enrico Berti

mente nei miei ricordi giovanili raramente ho sentito pronunciare i superlativi in tale forma; i nostri padri e i nostri nonni ricorrevano il più delle volte a perifrasi, che sarebbe buona cosa recuperare.

Ecco alcuni esempi: sono venuto a casa bagnatissimo, *a sò vnu a ca bagnë mërz* [sono venuto a casa bagnato marcio]; è una persona buonissima, *l è piò bôn ch'ne e pân* [è più buono del pane]; è bellissima *l'è bëla com'e söl* [è bella come il sole]; è bruttissimo *l è bröt cõma i dëbit* [è brutto come i debiti]; *l è bröt cõma l ân dla fâm* [è brutto come l'anno della fame]; sono stanchissimo *a sò strac môrt* [sono stanco morto]; è cattivissima *l'è cativa com'e gëval* [è cattiva come il diavolo]; sei pallidissimo, *t si biânc com'una pëza lavëda* [sei bianco come una pezza lavata]; se n'è andato arrabbiatissimo *u s è avië ch'e fašëva i rëz pr' e cul* [se n'è

andato che faceva i raggi dal sedere]; ha fatto un discorso chiarissimo *l à fat un scòrs ch'u l capës nënc un imbazël* [ha fatto un discorso che lo capisce anche un imbecille]; quest'anno delle pesche ce ne sono moltissime, *st'ân dal pësg u i n è par sët castig* [quest'anno di pesche ce n'è per sette castighi (con riferimento alle piaghe d'Egitto)]; della gente ce n'era moltissima *u j éra un fõm ad zënt* [c'era un fumo di gente]; dei funghi ne abbiamo portati a casa moltissimi *di fõnz a in avën purtë a ca in tal caplë* [di funghi ne abbiamo portato a casa a cappellate]; è sfortunatissimo *l à d avé pisë in te batësum* [deve aver pisciato nel battesimo (cioè nel fonte battesimale)]. Ma di esempi ce ne sono ancora tantissimi e invito i cultori del dialetto a frugare nei recessi della memoria o a interrogare qualche vecchio sperando che non si sia anche lui imbastardito con l'italiano.



A m la coj.

Letteralmente 'Me la colgo'. E significa 'Me ne vado'. L'espressione ha la stessa struttura delle locuzioni italiane 'Me la lego al dito, me la svigno, me la batto, la so lunga, me la do a gambe, ' ecc., dove il pronome 'la' ha un senso generico, che si potrebbe definire neutro, e cioè: 'quello, quella cosa'.

Per definizione etimologica si sa che il pronome sta al posto di un nome, ma in questi casi non sono sempre chiare la parola o la frase rese con il 'la'. Nella fattispecie, che cosa si coglie colui che se ne va? Forse l'opportunità?

A m la coj

di Gilberto Casadio

Cojsla è locuzione registrata nei dizionari dell'Ercolani, del Masotti e del Quondamatteo. È dunque viva particolarmente nella Romagna centro orientale a partire dall'asse Ravenna-Forlì. Si trova anche nel dizionario ottocentesco del Morri, ma oggi, almeno in area faentina, è di fatto disusata ed il senso di 'Me ne vado' è reso con *A m avej*, letteral-

mente 'Mi avvio'.

'Cógliersela' è anche nell'italiano antico o, per meglio dire, nel linguaggio popolare toscano. Due esempi del XVII secolo: Michelangelo Buonarroti il Giovane, *La Fiera*, 1,4,8: *Essi quando han veduto 'l bel, se la son colta*; Lorenzo Lippi, *Il Malmantile racquistato*, 4, 49: *Poiché a dormire ognun se l'era colta*.



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

ravazól: in ital. *ravaggiolo*, *ravaggiolo*. È un formaggio dolce, di pasta tenera, da consumarsi fresco¹, che i pochi contadini delle nostre vallate ancora producono avvolgendolo nelle felci (**al félzi**). L'etimo potrebbe essere il lat. *ravus* o *ravidus* 'giallo' mutato in **ravigijs* e **ravigiolus*, cioè 'giallognolo', come diventa se si tarda a mangiarlo. Nello stesso tempo e' **ravazól** - sempre attraverso *ravidus* - potrebbe pure collegarsi col nome di una pianta dai fiori gialli che nel terreno smosso di fresco fiorisce spontanea, chiamata in collina **ravastrél**, a cui però non corrisponde esattamente l'italiano 'ravastrello', pur appartenendo sempre alle crucifere. Si tratta della *sinapis alba* o *nigra* dai cui semi - piccanti a contatto con un liquido - soprattutto oltre le Alpi si ricava ancora la *senape*; forse usata una volta in sostituzione del caglio ricavato dal colostro, in dial. **impresa**: che fa 'rapprendere' il latte).² Non ha senso cercare, come qualcuno vorrebbe, l'etimo di **ravazól** in *raviolo*; né vale il contrario; inoltre il *ravaggiolo* è di certo molto più antico dei *ravioli* del cui ripieno tutt'al più può far parte. Ancor meno vale

cercarlo come vuole il diz. ital. Devoto Oli, in *robiola*, che sarebbe il formaggio di Robbio in provincia di Pavia con cui non è proprio il caso di supporre antichi contatti. Il Devoto, *Avviam.*, lo fa poi derivare da Raveggi, una località che lascia imprecisata.

Note

1. L'iberico Marziale, *Epigr.* I 43 - che per un po' di tempo lasciò Roma per vivere a *Forum Cornelii*, cioè ad Imola - chiama 'mete' o 'coni' i formaggi di Sarsina: *rustica lactantis nec misit Sarsina metas* (...né la rustica Sarsina mandò i suoi formaggi fatti a méda...). *Lactantes* (plurale) fa pensare che fossero di pasta tenera, da consumarsi in pochi giorni e che quindi da queste parti già si facessero formaggi simili al *ravaggiolo* o allo *squacquerone*.

2. Non sempre chi viveva isolato disponeva sul momento del caglio tratto dal colostro come oggi, quando si può correre ad acquistarlo in farmacia. Già l'agronomo latino Columella, *De Re Rustica* VII 8, precisava che in mancanza del caglio animale, si poteva provocare il coagulo del latte ricorrendo al fiore del cardo selvatico, ai semi del cardamo, al latte di fico, o ad una moneta d'argento (chi l'aveva la premeva anche sulle piccole ferite: **la stagneva e' sangv: e' pió l'era avéla**). Il Masotti, *Voc.*, elenca come **erba da 'impresa'** anche il *Galium verum* (**arghéta**) e il carciofo selvatico. Ma l'elenco di piante, o parti di piante, alternative del caglio animale dev'essere più lungo e variare a seconda della stagione e dei luoghi: potrebbero servire altre piante o parti di piante. Anche i semi o le foglie **de' ravastrél**, potrebbe perciò far cagliare il latte.

Nella cucina più antica la senape era nota. Plauto, in *Pseud.* 817, dopo averla definita *scelera* 'scellerata' perché assai piccante, scrive in *Truc.* 315-6: *Si ecastor hic homo sinapi victitet, non censeam / tam esse tristem posse...* (Per Càstore, se si cibasse spesso di senape, non penso che sarebbe tanto stizzoso...). Come a dire: **Che t'he magné inco da fèt rabi? Te t' mègn sèmper acsé şerb?** Specie in collina si usa anche **şerb** 'acerbo' per '**şgarbè**': l'è **un òm şerb**.

Oggi anche da noi si trova la senape di Digione. Può darsi che la senape fosse già usata più dai galli cisalpini e transalpini

che dai latini e dagli umbri e che il comico sarsinate cogliesse l'occasione di far ridere il suo pubblico su un'usanza d'origine gallica. Più tardi, miele e senape compariranno insieme in alcune ricette di Apicio, destinate a conservare la frutta con cui poi accompagnare carni dure precedentemente lessate e poi arrostiti (gru, anatra, cinghiale, struzzo, ecc.). Si dà il caso che ancor oggi in Lombardia la mostarda di frutta senapata s'accompagni al lesso ed alla coppa di maiale. L'Artusi ricorda la mostarda di Savignano meno piccante di quella di Cremona, oggi quasi scomparsa.

Anche se da noi ha poco corso, il vocabolo **raviól**, che si può ricondurre al lat. *revolvere* ('rivoltare', 'ripiegare la pasta attorno la farcitura'), fa un po' di luce sull'antica cucina di campagna. Da quanto tempo anche da noi si fa qualcosa di simile ai 'ravioli', avvolgendo vari ripieni di erbe condite ed altro, cotti in più di una maniera? Già nel 1200 poi fra Salimbene da Parma, cita *raviolus sine crusta de pasta* da intendersi come polpette o frittelle di verdure legate con uovo e farina. Si cuocevano sul 'testo' o sulla 'lastra' d'arenaria, oppure si friggevano con la pastella, come le mele a fette, le foglie della salvia, i fiori della robinia, una volta giunta dalle Americhe, le cime già lessate dell'ortica, della vitalba e molt'altro. Il poeta maccheronico Folengo, mantovano, nel 1500 usa *rafioli* quale sinonimo di tortelli e casoncelli ('piccoli cassoni?') come si chiamano tra Bergamo e Brescia. Da noi poi, a seconda delle zone, si alternano **carsòn** (da 'crescione' come ripieno?), **cusòn** (da 'cuscino?'), **casòn** (ancora da 'piccoli cassoni?'), fritti o cotti sulla lastra. Anche in tempi non grami pure foglie di cavolo, o foglie di rape di più varietà sono finite nei ripieni - **int e' cumpens**, da verbo lat. *pinsere* e *pinsitare* 'pestare', 'schiacciare', e possono aver dato il loro contributo all'invenzione dei 'ravioli' e alla diffusione del nome. Plauto, *Asin.* 33: ... *qui polentam pinsitant* (... che 'pestano e ripestano' la polenta). Ma qui era una crudele metafora: a pestare, per giunta qualcosa di duro, erano schiavi destinati ai lavori forzati: una sorte che lo stesso Plauto avrebbe provato, legato alla 'macina' di un *pistrinum* (il termine s'è spostato dal mulino al forno: *prestiner* in lombardo è il fornaio).

Saltê la côrda, par la Carla, l'éra e' zugh piò bël de' mond, mo u n'éra miga acsè fâzil imparê parchè t'é da fê zirê la côrda senza ch'la s'imponta int e' vsti o int i caval, e pu bsogna fê e' sêlt un mument prema ch'la jariva int i pi, parchè se t' térd nench sôl un àtum, l'è tröp têrd e la côrda la s'afërma ad davânti a i pi e, se t'sêlt tröp prêst, ta la pest.

Saltê l'è coma vivar, bsogna fê i cvel a e' mument giost, nè tröp prêst, nè tröp têrd; se a saltê t'vé piân t'si piò sicur ad nò caschê, acsè l'è la vita, s'ta la ciêp cun chêlma t'vé trancel, sè, mo ach maleta! Se t'cor fôrt, dôp un pô t'an é e' respir, l'è piò fâzil che t'chesca e che ta t'fêza mêl.

Nenca la lungheza dla côrda la jà la su impurtânza parchè s'la jè trôpa curta ta n'ariv a scavalchêla, e s'la jè longa la t'fa la gambarêla, la s'apirôla sota i pi, la n'ariva a pasê senza che ta la pesta. Una vòlta u n gn'éra miga al còrd ch'u j è adês, ch'agli à l'impugnatura ad legn; una vòlta, a degh, u j éra dal còrd pochisi e la lungheza giosta bsugnêva trovêla da par sè, zirendla atórna al mân s'la jéra longa o ciapendla int la veta s'la bichêva int e' curt.

E pu u j è divirs mud ad saltê:

- a pi a péra fasend nenca un saltin piò znin cvând che la côrda la t'pasa da sóra la têsta,

- a pi a péra e basta, mo in ste môd bsogna saltê svelto svelto,

- fasend cont ad scavalchêla, prema cun un pè e pu cun cl'êtar e cvest u s'pö fê stasend sèmpar int e' stes pöst o andend avânti.

Bsogna ciapê e' ritmo, mo ogni tânt bsogna nench cambiêl se nò t'vé avânti par abitudine, coma un pèz ad legn ch'u s'fa trasportê da la curen.

E la n'è fnida: on e' pö saltê da par sè, mo u s'pö êsar nench in du, perö acsè e' zugh u s'fa piò cumplichê parchè e' pöst da saltê l'è mânch e e' bsogna par fôrza andê in temp.

L'è véra che in cöpia l'è piò fadiga, mo l'è bël avé e' stes respir, i pi ch'i s'taca da têra int e' stes temp, êsar una parsona sóla senza gnânc tuchês.

Se invéci a fê zirê la côrda j è dj'êtar, bsogna adatês a la velocitê che ló i j dà e cvest e' zuzéd nench int la vita

Nö smètar ad saltê

di Loretta Olivucci

Racconto selezionato al premio Sauro Spada 2017

s'l'è dj êtar a decider par te o se te t'lês ch'i decida.

Nench in ste chês, on e' pö saltê da par sè, mo u s'pö êsar nenca in du, tri, quàtar, e pu cvel ch'e' sêlta u s'pö inseri int e' zugh cvând che la côrda la va e alóra bsogna trovê e' mument giost o sinö parti da férum.

Saltê la côrda, coma ch'a jò za det, l'éra e' zugh preferi dla Carla e dal vòlt la fasêva ad gara cun 'na su amiga pr'avdé chi ch'l'arivêva prema a zent; mo se par chêsi cvând ch'la jéra arivêda a utânta la-s sbagliêva, la cminzêva d'arnöv e la i dasêva intânt ch'la n'éra arivêda a zent: on, du, tri... utântaquatar, utântazencv... e zent!

Bsogna avé e' curagi ad stê so, ad arcminzê, ad argumblês al mângh se ta n'ariv a fê cvel che t'vu, bsogna pruvê, nò s'arèndar, senza gnint u-n s'à gnint!

La nòna dla Carla la s'preocupéva



parchè la pinséva che a saltê sèmpar u i fases mêl e una vòlta la l'dgè nench cun e' dutór: "La babina la sêlta sèmpar! U n'i farà mêl!" E lo: "S'a vliv saltê vo!?"

Un dè la ciapè una stravòlta parchè int e' curtil u j éra di scalos; cla vòlta u si gunfè la caveja e nench e' còl de' pè. I su i j fasè una ciarê ch'la s'atachè a la gâmba coma e' zez e li la javéva paura ch'la-n s'staches piò; la su mâma e la su nòna agli dgéva ch'la s'sareb stachêda da par li cvând che la sareb guarida, e cvând che finalment la-s stachè, la caveja e e' pè i n'éra piò gonf e i n'i faséva piò mêl. A scòla, dal vòlt, u s'organizéva la gara a scvèdar pr'avdé cvi ch'faséva piò sêlt e la Carla la jéra cvela ch'la faséva vènzar la su scvèdra. Li la staséva sèmpar cun la su amiga Anna, mo una vòlta l'Anna la jéra int la squèdra aversêria ch'la staséva vinzend parchè nenca li la jéra brêva a saltê. Pröpi che dè l'Anna la la javéva invidèda a ca su a còjar al viòl l'ongh e' fôs e la Carla la n'avdéva l'óra d'andêi. Sè, parchè li la n'andéva mai invel, la su mâma la n'avléva e sôl una vòlta a l'ân la la laséva andê da la su amiga a còjar al viòl e la i sareb andéda che dôp mezdè.

La gara la staséva fnend e e' tuchéva a la Carla a saltê; la cminzè: on, du, tri... trentacvatar, trentazencv... e intânt ch'la saltéva la guardéva l'Anna ch'la jéra un pô tresta parchè la l'savéva ben che li la jéra la piò fôrta e che la jareb fat vènzar la su squèdra. La Carla la cuntinuéva a saltê e la jareb cuntinuê incóra ad che pòch s'u n'i fos avnù int la ment ad cla vòlta che u i curéva dri un cân, li la curéva piò fôrt ca ne l'Anna, mo piò

fôrt ad tot e' curéva e' cân; la su amiga, ch'la jéra armasta un pô indrì, la s'afarmè un àtum, la tulè so un baston e la l'tirè a cl'animèl fasend un grân rog: "Va' vi, tus!". E' cân u s'afarmè e e' turnè indrì. Lô al s'guardè int la faza, e' còr e' batéva a tirumbèla, piò par la paura che par la còrsa, e' rispìr l'éra curt; a-l s'aviè vèrs a ca e la Carla la pinséva a cvel che sareb zuzèst se l'amiga la n'aves spavintè e' cân, e li la n'la javéva gnànch tnuda d'asptè! L'arivè sòl a di: "S'ta n'ì sivia te, a n'e' so cum ch'la sareb andèda a fni, me a jò paura di chen e fòrsi lô i s'n'adà e piò t'schëp e piò i t'cor dri". L'Anna la i tnéva a cla gara, par fè avdè a cal röspi dal su cumpàgni che la jéra brèva nenca li; lô al la tuléva in zir:

"T'ci bona ad stè sòl cun la Carla parchè t'sè che t'venz, ta n'vél un azident!"

"A i sit o an i sit, l'è praxis!"

"Te t an si bona da gnint, t'sè fè sòl a magnè, ormai t'cièp e' ròzal!"

La Carla la l'savéva e, intânt ch'la saltéva e ch'u i paséva par la tēsta sti pinsir, la guardéva int la faza la su amiga che la i cuntéva i su segrit e pu la jéra simpatica, la la faséva ridar e, nench se la i tnéva a venzar la gara, la fasè cont ad scapuzi rigalènd la vitòria a la squèdra aversèria. L'Anna la la guardè, la i fasè un suris e pu l'andè dal cumpàgni ch'al faséva di sèlt acsè da la cuntinteza d'avè vent; li la li salutè e l'andè vi un pô a tēsta basa.

Döp mezdè, prema d'andè a ca dla su amiga, la Carla la s'mitè a saltè: on, du tri...zincvântazencv, zincvân-

tasi... e zent!

Incóra adès la Carla, ch'la jà pasè "gli anta" da un pèz, cvând ch'la véd una còrda, la n'resest e la cmenza a saltè; i tabèch i la guèrda cun i oc fura dla tēsta parchè i-n s'imàzina che ona, ch'la pò èsar la su nòna, la sia bona ad saltè la còrda; sòl che cvând ch'la jè arivèda circa a vent, u j amànca e' rispìr e la s'ingambarèla: u n'è miga còlpa su, l'è còlpa dl'etè!

Mo l'impurtânt l'è che u-n vegna mai mànch la voja ad saltè, parchè saltè l'è la vita, l'è mètas in zugh, avè voja d'imparè nench cvând ch'u t'pè ad nò avè bsoagn ad savè piò gnint ad nòv.

S'ta n'pu fè zent sèlt, fan quarànta, s'ta n'in pu fè quarànta fan vent, mo nò smètar ad saltè, nò smètar ad vivar!



I scriv a la Ludla

Ancora a proposito di os e pôrta (v. *I scriv a la Ludla* dello scorso numero di giugno, p. 15)

Qui da noi [Bagnacavallo, ndr] si dice quasi sempre *l'os*, sia per quelli interni sia per quello esterno: *sëra l'os, arvès l'os, tirat dri l'os, un os ad vèdar; al s'afërma sèmpar a caval dl os a fé dal ciàcar* etc.

La "porta" è l'affaccio di dimensioni carrabili sulla strada, dove c'è il cancello: *e' rastèl*. Spesso affiancata dall'apertura più piccola: *e' purten* chiusa da *e' rastlen*; in genere di ferro: *A vègh ins la pôrta a vdé se j ariva; e' sta indò che u i è cal dò piöpi ins la pôrta; ins cla pôrta indò ch' i ten e' rastèl semp' avért; va piàn cvând che t infil e' purten in bicicleta; e pu sëra e' purten ch'e' scaça e' cân*. Situazioni e terminologia usata meno, o per niente, in città rispetto al forese, laddove spesso la strada è contor-

nata dal fosso di scolo, che deve essere tombinato proprio per creare questo passaggio verso la proprietà, spesso un'azienda agricola. Mucidiale per un'auto che finisse nel fosso in prossimità di questo sbarramento.

E poi c'è *la spurtèla*, citata anche da Spallicci, che io me l'immagino come il passaggio di accesso ad un luogo ben recintato; un passaggio obbligato e controllato; a volte obbligato proprio per potervi esercitare il controllo da parte di autorità (custode, vigilante, finanza etc) delle persone e dei mezzi in entrata e soprattutto in uscita, per evitare asportazioni indebite di materiali.

E *e' purton*, quando l'apertura e il

relativo serramento sono di ampie dimensioni.

Più che dal materiale direttamente (legno o altro) la scelta tra *os* e *pôrta* può darsi che dipenda dall'ubicazione o dalla funzione dei serramenti? *Os* per l'abitazione e i locali frequentati quasi quotidianamente (come la stalla degli animali e il porcile), mentre *pôrta* si usa di più per locali di servizio, ad uso più saltuario?

Oppure che *os* sia di uso più antico, mentre *pôrta* è più recente e quindi più italianizzato e per servizi che una volta non esistevano: *la pôrta de garage, la pôrta de laburatóri?*

Comunque, *a cla tabaca* [La "nipote" in *Avé la pré* di Romagna slang, ndr], il richiamo sarebbe più incisivo se formulato con un perentorio *l'os*, concentrando sulla *o* l'energia della voce; e si presta anche a un ampio ventaglio di modulazioni, a significare un ordine: *l'os!* (*sëra l'os!*), un rimprovero: *l'os!* (*parchè t a n' é sré l'os?*), un sollecito: *l'òos!* (*t an t smenga d sré l'os*), una ripetizione: *l'òos!* (*t at arculd ad sré l'os?*). E si presta maggiormente a queste modulazioni che non un più italianizzato *pôrta*.

A. Minguzzi - Bagnacavallo



Arrigo Casamurata, sollecitato dai frequenti avvenimenti in ambito scolastico, ha pensato di proporci alcuni sonetti tratti dalla sua raccolta "U n' gn' è pió e' Cör d'una vöлта" nella quale si è divertito a "rovinare" (è una parola sua) il libro Cuore con oltre 150 sonetti del genere. Nell'ormai imminente inizio dell'anno scolastico crediamo che questi testi siano di assoluta attualità.

Quattro sonetti sul "Cuore"

di Arrigo Casamurata

E' diretor (alora)

Figuriv un umaz ch' e' fa paura;
sèmpar vsti d' nigar, cun un grân barbon;
ch' u n rida mai, e cun la faza scura:
e pu u s vegn' a savé' ch' e' sia tânt bon.

U n şgrida mai inciun e, adiritura,
quând ch' u j sareb da dêr un buridon,
l'ha dal paròl ch' agl'è dla giost' amşura
par arivè' a 'na bona suluzion.

L'ha pardù un fjòl in gvëra e l'è par quèst
ch' e' vleva abandonèr i prèm d' febrèr;
l'è armast parò indeciş da fè' che gëst.

Mo quând ch' l' ariva a scòla un nôv sculêr
ch' u s' asarmeja a e' fjòl pardù icè prëst,
l'arvânza int e' su pôst a fè' e' su dvêr.

Il direttore (allora)

Figuratevi un omone che faccia paura, / sempre vestito di nero e con una grande barba; / che non rida mai e che abbia il viso tetro, / e poi si venga a sapere che è tanto buono. // Non sgrida mai nessuno e, addirittura, / quando ci sarebbe da fare un rimprovero, / usa parole adatte / per giungere ad una tranquilla soluzione. // Ha perduto un figlio in guerra ed è per questo / che si voleva dimettere all'inizio di febbraio; / però è rimasto indeciso. // Ma quando arriva a scuola un nuovo scolaro / che assomiglia al figlio prematuramente perduto, / resta al suo posto a compiere il proprio dovere.

E' diretór (incù)

In tot i post de' mond e' Diretór
l' era quel ch' e' mandeva dret la scòla.
Atént e vigilânt a tot agl'ór,
ch' pareva un puliziöt senza pistòla.

U n vleva şmaşament nè mânc h armór
e l'era basta ch' e' dges una paròla
par tnér i su student int e' terór:
coma di chen, tot cun la musaròla.

Adès a dvem scurdëslì cal figur;
i "dretur" i è gvént d' un' ètra raza,
ch' i fa "mucina" sot' i genitur.

S' i râgna dri a un burdël o 'na ragaza,
i su parent i cor, sigur sigur,
par denuncièj o par spachêj la faza.

Il direttore (oggi)

In tutti i posti del mondo il Direttore / era quello che dirigeva la scuola. / Attento e vigilante a tutte le ore, / che sembrava un poliziotto senza la pistola. // Non tollerava né movimenti né rumore / ed era sufficiente che dicesse una parola / per tener i suoi scolari nel terrore: / come cani con la museruola. // Adesso dobbiamo dimenticarcele quelle figure; / i "direttori" sono diventati di un'altra razza, / ché si sottomettono ai genitori. // Se sgridano un ragazzo o una ragazza, / i loro parenti corrono, sicuro sicuro, / per denunciarli o per rompergli la faccia.



E' prèm dè ad scòla (alóra)

Faşend un sförz, a m pröv d' avdé' cla sena.
Un brânc d' burdel ch' i va, tot educê,
cun al cartël e no zèjn int la schena,
e, coma pigur, i s fa sistemê'.

I méstar, vut un óm o una sgnurena,
i ciapa e' su "pluton" e i l fa marciê'
déntr a la câmbra e, in puch minud apena,
a fê' la su lizion i pò cminzê'.

In cla câmbra j è nenca piò d' zincvânta
e mai ch' i s' spösta e i fèza dla cagnêra.
L'educazion d' chi fjul la jè mai tânta!

L'insignânt e' met sò la "tiritêra",
e ló, in silenzi, cla "paròla sânta"
j ascolta e u s sent e' vól d' una zanzêra.

Il primo giorno di scuola (allora)

Con uno sforzo, provo ad immaginarmi quella scena. / Un branco di fanciulli che vanno, tutti educati, / con le loro cartelle, e no zaini in schiena, / e, come pecore, si lasciano sistemare. // I maestri, sia uomo o sia donna, / prendono in consegna il loro "plotone" e lo fanno marciare / nell'aula e, in pochi minuti appena, / a svolgere la lezione possono incominciare. // In quell'aula arrivano ad essere anche più di cinquanta / e mai che si spostino o facciano confusione. / L'educazione di quei figlioli è mai tanta ! // L'insegnante attacca con le esposizioni, / e loro, in silenzio, quella "parola santa" / ascoltano e si può sentire volare una zanzara.

E' prèm dè ad scòla (incù)

Faşegna cont, Enrico banadèt,
che t' fos stè viv incóra e' dè d'incù;
int e' "diario" s'a pensta t' aves scrèt:
che i tu cumpegn ad scòla i è tot bu'?

Ch' i pòrta a i méstar sèmpar de' rispèt?
Ch' i è tot ben educé e u n şgara inciu'?
Che pr ajutêr i vecc i s spaca e' pèt?
Ch' i ascólta i grénd e ch' i to sò al virtù?

Ste mond u t truvareb impreparê.
Par racuntêl t' an truvares paròla,
e u t' cunvnireb fê' cont d' lèsr amalê.

E' tu temp, oramai, l' è gvent 'na fòla.
I sculêr, quând ch' i ven rimpruverê,
i n bèda e, a vòlt, i dà fugh a la scòla!

Il primo giorno di scuola (oggi)

Facciamo conto, Enrico benedetto [Enrico Bottini, l'io narrante di Cuore], / che tu fossi ancora vivo oggi; / nel "diario" cosa pensi avresti scritto: / che i tuoi compagni di scuola sono tutti buoni? // Che portano ai maestri sempre gran rispetto? / Che sono tutti bene educati, senza eccezioni? / Che per aiutare i vecchi si impegnano al massimo? / Che ascoltano i grandi per trarne virtù? // Questo mondo ti troverebbe impreparato. / Per raccontarlo non sapresti trovare le parole / e ti converrebbe fingere di essere ammalato. // Il tuo tempo, oramai, è diventato una favola. / Gli scolari, quando vengono rimproverati, / non danno retta e, a volte, incendiano la scuola!



Danila Rosetti

La tròmba

Far poesia non significa dar vita a qualcosa di fine a se stesso e pertanto definitivo ed immobile poiché, in quanto riflesso dell'estro, essa rivela sostanziali affinità anche col divenire, il mutamento, la trasformazione. Ratificato il preambolo è palese che non la si possa ritenere compiuta nella sostanza e negli intenti che per lo più le si attribuiscono, dalla singola stesura del poeta, quando lo diventa appieno solo dopo aver provocato in coloro che la interiorizzano, specifiche sensazioni e complicità emotive suscettibili, per inciso, di divergenze anche sintomatiche fra un destinatario e l'altro, a seconda del caratteristico atteggiamento mentale e culturale o del modo di contemplare le vicende umane, la società, l'esistenza stessa.

La poesia, insomma, è da ritenersi come una sorta di innesco, idoneo a dar luogo al pensiero e all'introspezione in ogni plausibile accento, e questo in un divenire concluso e mutevole assieme, ma in primo luogo esaudiente.

Danila Rosetti, nel personale e tenace impegno poetico che la qualifica, offre ai singoli lettori disparate sollecitazioni in proposito, tanto più che le proprie tematiche spesso e volentieri si estraniavano in maniera comunque meditata, da quelle

percorse da una lirica dialettale cui capita talvolta di ribadirsi in contenuti prevedibili e monocordi.

Ne scaturisce l'attendibilità che anche l'appello alla memoria persegua nei suoi lavori scopi pertinenti ed estranei alla consuetudine, dissociandosi in assoluto da una reminiscenza rannicchiata quasi per convenzione in se stessa e frequentata, spesso e volentieri ma non da lei, non più che in forma tradizionale o meglio nostalgico/passatista.

Quanto mai alieni a tutto questo appaiono di conseguenza i contenuti de "La tromba", i cui versi conducono intensi a rovistare fra un garbuglio ormai inerte di ricordi giudicati usualmente estranei al dialetto, alla questua di tracce disperse nel tempo; pressoché disimparate in effetti ma sempre in grado, una volta franche dalla dimenticanza e dalla polvere, di restituirci brusche ai vent'anni e alla complicità emotiva e perché no romantica suscitata da un jazz "West Coast" che anche noi entusiasti d'antan, pur avvezzi ai casalinghi Sanremo, avvertivamo talmente anticonformista, coinvolgente e impulsivo, da indurci se non ad approvare perlomeno ad assolvere quei suoi interpreti oltreoceano i quali, allorché sentivano venir meno in loro l'imprescindibile fervore dell'improvvisazione, non scorgevano altra via di scampo se non quella di cedere alla trappola, che li avrebbe condotti fatalmente ai paradisi artificiali dell'assuefazione e della dipendenza.

Paolo Borghi

La tròmba

E lo e' zira tot e' dè da un viòl a cl' ètar,
cun la su tròmba.

U la strèsa còm una dōna tota nuda,
la j arluş int e' bur mèj d'un lampion.

Quânt'èl ch'i l'à cazê vi' da ca a pogn e chilz,
parchè l'à scambiè la moj pr'una tròmba?

Quând ch'u-n gn'è incion e' sōna par la lōna.

Staséra la j è una striga,

rosa imbraşêda, u n'i scāpa un spèl,

e' pè' ch'la sangóna mo ló e' sōna (e' sōna)

e' tira drèt nènch tota la nōta

e pù u-s şvèrsa a lè par tēra

cun i ócc indri e la tròmba sōra.



La tromba E lui gira tutto il giorno da un vicolo all'altro, \ con la sua tromba. \ L'accarezza come una donna tutta nuda, \ splende nel buio meglio di un lampione. \ Quant'è che lo hanno cacciato da casa a pugni e calci, \ perché ha scambiato la moglie per una tromba? \ Quando non c'è nessuno suona per la luna. \ Stasera è una strega, \ rossa arroventata, non le sfugge uno spillo, \ sembra che sanguini ma lui suona (e suona) \ va avanti anche tutta la notte \ poi si rovescia lì per terra \ con gli occhi all'indietro e la tromba sopra.

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: P. Borghi, R. Gentilini, G. Giuliani, A. S. Meleti • Segretaria di redazione: V. Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.562066 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"

Info Point della Schürr: Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500

Bottega Bertaccini - Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • Libreria Alfabeta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna